

dello sviluppo della grammatica nei secoli XII-XIV, sia in campo linguistico, tentando di valutare il contributo dei grammatici medievali a proposito di problematiche accostabili a quelle della linguistica moderna e delle attuali scienze del linguaggio.

PAOLA MÜLLER

MARIALUISA BALDI, *David Hume nel Settecento italiano: filosofia ed economia*, Pubblicazioni dell'Università di Milano, La Nuova Italia, Firenze 1983. Un volume di pp. 326.

La presenza di Hume nella cultura italiana, come e più che in altre culture del continente europeo, è stata una presenza controversa. Del *Trattato*, per ormai unanime riconoscimento la maggiore opera filosofica in lingua inglese, fino a pochi anni fa non si aveva una traduzione integrale. Il solo primo libro aveva atteso il nostro secolo per essere tradotto. E i filosofi italiani avevano a lungo citato solo questo primo libro, facendo propria l'immagine idealistica dello Hume apogeo dello scetticismo.

Eppure alcuni scritti di Hume furono presto recepiti nell'Italia del Settecento: gli *Essays* vengono tradotti nel 1764, nel 1767, nel 1774, e nel 1798. Già questo contrasto fra la fortuna settecentesca dei saggi e la disattenzione per il *Trattato* e per le stesse *Ricerche* può suggerire la rilevanza del problema storiografico affrontato in questo lavoro. Il lavoro è rivolto a ricostruire la presenza di Hume nell'Italia del Settecento attraverso la pubblicazione di traduzioni, le recensioni, i manoscritti presenti nelle biblioteche, le discussioni negli scritti di autori italiani. Si tratta — va detto fin da ora — di un lavoro ampio e complesso, per via della molteplicità di centri di cultura del Settecento italiano e della dispersione del patrimonio di libri, riviste e manoscritti settecenteschi in un gran numero di biblioteche sparse per la penisola. Il lavoro si è perciò consapevolmente assegnato due limiti di diversa natura: in primo luogo ha voluto considerare la fortuna dello Hume filosofo ed economista, tralasciando la fortuna dello Hume storico, che per la sua complessità avrebbe richiesto un lavoro parallelo di pari mole. In secondo luogo ha voluto tracciare un quadro della fortuna di Hume a livello italiano, correndo il rischio della incompletezza rispetto alla storia dei diversi centri di cultura del Settecento: la Baldi, autrice di uno studio sugli illuministi mantovani, è ben avvertita della complessità delle realtà locali, segnate dalla presenza di una miriade di autori minori che hanno svolto un ruolo indispensabile nel permettere la circolazione delle idee.

Il lavoro si articola in un primo capitolo che traccia il quadro generale della fortuna di Hume nel Settecento italiano, e in due capitoli successivi che si occupano rispettivamente della filosofia e dell'economia. Nel primo capitolo, attraverso la storia delle traduzioni e delle recensioni, ma anche della circolazione delle traduzioni francesi delle opere humane, viene ricostruito il quadro d'insieme della presenza del pensiero humiano. L'interesse per Hume risulta particolarmente vivo nei centri settecenteschi dove l'intellettualità locale è impegnata in un'opera di svecchiamento culturale, legato alla promozione delle « riforme ». La prevalenza dell'interesse per lo Hume economista è schiacciante: è anzi unanime la condanna dello « scetticismo » e dell'« ateismo » che sarebbero professati dall'autore. Ma questo genere di recezione di Hume, che vuole separare il sapere « positivo » dalle questioni filosofiche ultime, non è frutto di arretratezza culturale o di dogmatismo: anzi, secondo l'autrice esso si inserisce bene in un atteggiamento culturale di stampo empirista. Un secondo filone, nettamente minoritario, della fortuna di Hume, è legato ad alcune figure di intellettuali cosmopoliti e « liberi pensatori », per i quali lo Hume filosofo e critico della religione è più importante dello Hume economista e politico.

Nel capitolo sulla filosofia spiccano le figure di Francesco Soave, Cesare Baldinotti,

Ubaldo Cassina, Giacomo Stellini e Cristoforo Sarti. Sono tutti autori che, pur non accettando lo « scetticismo » humiano e volendo riconciliare alcuni suoi contributi con un atteggiamento filosofico molto più tradizionale, dimostrano di saper valorizzare il contributo humiano in sede di teoria della conoscenza, di psicologia e di estetica. Di questo capitolo, in relazione a Matteo Borsa, va notata una acquisizione che ritornerà con ben maggior peso nel capitolo successivo a proposito di Galiani: diversi temi humiani sono recepiti in Italia in stretta associazione con tematiche vichiane.

Il capitolo sull'economia, oltre a una rassegna delle edizioni italiane dei *Discorsi politici* e a una ricostruzione dei dibattiti sulla popolazione e sul « lusso » — due tematiche di confine fra la storia delle idee e la storia sociale — offre due trattazioni, di interesse più prettamente filosofico, della recezione dello Hume economista politico da parte di Carantonio Pilati e di Ferdinando Galiani. Galiani è forse il personaggio di maggior interesse fra quelli che compaiono in questo libro. E, fra tutti, quello che meno direttamente svolge un confronto diretto con i testi humiani, ma è invece quello che più si avvicina alla problematica humiana e al rapporto stabilito da Hume fra temi filosofici generali e teoria economica. Provenendo da una formazione vichiana, il Galiani si muove, come Hume, in direzione di una teoria economica che superi sia il mercantilismo sia la fisiocrazia, sulla base di un moderato scetticismo filosofico di fondo. È notevole l'uso della nozione vichiana di eterogenesi dei fini in una direzione che è la stessa di Smith. Compare anzi anche in Galiani l'immagine della « mano » della Provvidenza a svolgere la stessa funzione della « mano invisibile » in Smith.

Per concludere: il contributo che questo paziente lavoro di « scavo » dà alla conoscenza del Settecento italiano è originale e pregevole. Volendo individuare qualche limite in questo lavoro, accanto ai pregi, lo si dovrebbe cercare forse nelle pagine dove si tocca la storia delle idee religiose: la trattazione del ruolo della critica della religione e dello scetticismo nel Settecento avrebbe tratto giovamento da una maggiore padronanza della storia religiosa. L'uso poco avvertito della categoria di « integralismo religioso » (p. 92, p. 100), che, a parere di chi scrive, non può essere trasposta nel Settecento senza anacronismi può essere una « spia » di questi limiti. Ma questi limiti, relativi a un tema tutto sommato non centrale, non sminuiscono il merito di questo esempio di opera di scavo, che, proseguita con pazienza, può giungere a causare benefici smottamenti nel territorio degli studi filosofici.

SERGIO CREMASCHI

AUTORI VARI, *Il newtonianesimo nel Settecento*, Premessa di PAOLO ROSSI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1983. Un volume di pp. 199.

Il Settecento è diventato negli ultimi venti anni, se non un campo di lotte senza fine, almeno un campo da riarare in profondità. La liquidazione idealistica, che ne aveva fatto un « secolo senza filosofia » — salvo anettere all'Ottocento non solo Kant ma anche Vico — aveva condotto a una ferrea divisione di « zone di influenza » fra idealismo e positivismo.

Questo patto d'acciaio ha segnato in modo particolare il destino della figura di Newton: abbandonato dalla tradizione idealistica in quanto « non filosofo », è stato trasformato dalla storiografia positivista in un empirista estremo, induttivista e fenomenista. L'*hypotheses non fingo*, espressione del rifiuto di tentar l'essenza, era diventato espressione di un programma di cieca accumulazione di « fatti ».

La storiografia degli ultimi decenni ci ha restituito un'immagine di Newton molto più articolata. Un nuovo capitolo che si è aperto, e che è tuttora agli inizi, è quello della ricostruzione dei « newtonianismi » del Settecento. Il richiamo alla figura di Newton, pur se quasi universale, non è né rituale né univoco: spunti newtoniani si